

NICOLA BRAMI



MELINOE
VESTITA
DI ZAFFERANO

— BLU —
ATLANTIDE

Nicola Brami
Melinoe
vestita di zafferano

A Livia e Giovanna,
che sono la stessa persona

Prologo

Molti tra coloro che non annotano i propri sogni credono di sognare poco, o di non farlo affatto, ma chi ha l'abitudine di scriverne sa quanto siano numerosi e rapidi a svanire alla luce del mattino. Quando, anni fa, tenevo un diario onirico, nel giro di pochi minuti ero solito dimenticarmi di ciò che vi appuntavo e, rileggendolo a distanza di mesi ma anche la sera stessa, provavo una sensazione singolare, quasi che il sogno mi appartenesse solo a metà: in qualche luogo, dentro, sentivo di aver vissuto quelle esperienze e provato quelle emozioni ma, come se la mia grafia non fosse una prova sufficiente, un'altra parte di me ne dubitava. *Sono i sogni di un altro*, mi dicevo, in quel modo privo di parole con il quale avvengono le conversazioni più profonde con noi stessi.

Al risveglio ho solo pochi minuti per trascrivere le mie memorie, ordinarle, dare loro un senso. Non sono mai stato uno scrittore, eppure, mio malgrado, lo sono diventato. Sono consapevole della contraddizione: temo ce ne saranno altre, perché non credo riuscirò a illuminare ogni anfratto di questa storia che, se non fosse ormai la mia quotidianità, definirei una follia.

Mi sono chiesto spesso perché io sia consapevole solo nei primi istanti di veglia, ma sono riuscito ad affastellare giusto qualche congettura, senza mai riuscire ad avvicinarmi a una spiegazione coerente. Ho ragione di credere che, durante il sonno, la nostra coscienza si inabissi in un mare oscuro dove, in profondità, vivono creature luminose, dotate di denti aguzzi e bocche spaventose.

Quando affiorano, o quando ci immergiamo, strappano e lacerano. Lo scendere in quelle acque è ciò che mi permette di ricordare. Apro gli occhi e la risalita è già completa, le creature ormai lontane.

Stanotte ho sognato mia madre. Era ancora viva, su un campo da tennis. Non poteva oltrepassarne le linee, per sempre confinata nel rettangolo di fondo campo, in un vestito rosso. Sapevo che si trattava di uno dei campi in terra battuta del centro sportivo: ci ero andato spesso da piccolo a prendere lezioni e, anni dopo, a giocare con mio fratello e certi amici. Nel sogno scappavo terrorizzato fino al parcheggio, lasciando mia madre da sola, intrappolata. Lì, accanto a due camion, c'era un luna park ambulante che comprendeva una sala giochi, una giostra a seggiolini e una pista per l'autoscontro. Dietro la pista, diverse roulotte formavano un semicerchio. La porta di una roulotte si è aperta e ne è uscito mio fratello. Gli ho chiesto se anche lui sentiva le urla di nostra madre. Ha scosso la testa. Gli ho detto che era intrappolata nel campo da tennis. Lui mi ha risposto che siamo tutti intrappolati nel campo da tennis.

È aprile e, come al solito, la primavera mi illude che ci possa essere una soluzione. I cinguettii delle gazze e dei colombi, le fronde degli alberi, il profumo del glicine e del biancospino sono dolci bugie alle quali non riesco a non credere. Sebbene tutto sia perduto mi piace, a volte, pensare che non lo sia.

Sto già dimenticando, i pensieri si fanno confusi. Presto diventerò l'*altro*. Le equazioni, le trasformazioni geometriche, le funzioni circolari che ho insegnato per anni tornano a essere parole vuote, il loro contenuto mi sfugge.

È in momenti come questo che trovo spietata la domanda che non ho mai avuto il coraggio di pormi: *io chi sono?*

Prima parte

Doppio

«Nulla è peggiore dell'estrema sventura che distrugge l'Io dal di fuori, perché da quel momento non può più distruggersi da sé».

Simone Weil, *L'ombra e la grazia*

Enea

Ero in campo, a correre e sudare, e approfittavo di ogni interruzione per riprendere fiato. Non volevo che mio fratello e Viola mi considerassero sconfitto, anche se lo ero. Lorna copriva le retrovie muovendosi precisa lungo la linea di fondo. Nicola, più in forma di me nonostante l'età, ribatteva colpo su colpo e sua moglie, a rete, ce la metteva tutta. Avevano tre match point e un vantaggio di altrettanti game. Dietro di loro vedevo il muro del pianto, un'alta parete di cemento dove si poteva giocare contro se stessi, tirando le palline sopra la riga bianca che rappresentava la rete.

Il centro sportivo era un'ampia struttura che comprendeva due campi da tennis coperti e due all'aperto, un palazzetto per il basket e la pallavolo, una pista di pattinaggio, un campo da calcio e uno da calcetto. Un edificio tondo, che faceva pensare a una sfera per metà sepolta nel terreno, ospitava la reception e la casa del custode. Costruito alla fine degli anni Settanta per volontà del sindaco di allora, mio nonno, nel 2007 il complesso era stato annesso al nuovo polo natatorio che comprendeva una piscina olimpionica, una sauna finlandese e una vasca per i bambini.

Durante l'adolescenza, in più di un'occasione mi era capitato di introdurmi nel palazzetto del basket, di notte, perché il custode aveva l'abitudine di lasciare almeno una finestra socchiusa. Era piuttosto facile allargarne l'apertura e infilarsi dentro. Di solito mi sdraiavo con qualche amico sui materassi da ginnastica, impilati in un angolo, a bere la birra che ci portavamo da casa. Potevamo

starcene per ore a chiacchierare e guardare, oltre l'ampia vetrata, i lampioni accesi e le case del quartiere residenziale. A volte nel palazzetto ci avevo portato delle ragazze, e capitava che ci si baciasse con la foga dolente che associo a quegli anni.

In quel periodo avevo conosciuto Lorna, che nonostante il fiato corto ancora trovava la forza di saltellare sul posto. Non le avevo mai detto che non era stata la prima ragazza che avevo portato al palazzetto. Immagino fosse convinta che il nostro abbracciarci, stesi sul parquet a centrocampo, inebriati dall'alcol, fosse stata un'esperienza unica ed elettrizzante per entrambi. Elettrizzante, lo era stata anche per me.

Tirai un dritto lungolinea. La pallina rimbalzò all'angolo tra la linea di fondo e quella laterale, poi schizzò via contro la recinzione. Mio fratello imprecò allargando le braccia.

«Ancora...», dissi a Lorna, ma dovetti fermarmi per riprendere fiato.

«Cosa?».

«...Ancora due! Ce la possiamo fare».

Lei inarcò le sopracciglia.

No che non possiamo.

Mio fratello si preparava a battere, strofinandosi le mani sui calzoncini sporchi di terra arancione. Fece rimbalzare la pallina un paio di volte. I lineamenti duri del suo volto si contorsero in una smorfia. Aveva braccia muscolose e lunghe, che controllava bene nonostante la fatica. Lanciò in aria la pallina mentre sollevava la racchetta, le gambe che si flettevano. Sopra di lui, oltre il muro, il cielo annunciava la sera tingendosi di venature violacee, e un accenno di vento rendeva piacevole una giornata altrimenti afosa.

Avanzai a rete. La battuta fu precisa e Lorna la ribatté con decisione. La palla rimbalzò nel rettangolo di fondo campo – che, come mi aveva detto mio fratello, gli inglesi a volte chiamano *zona*

morta – e lui ce la rispedì con un rovescio. Mi affrettai e, a rete, non so come, tagliai a metà il campo con una diagonale imprevedibile e segnai un punto. Rimaneva solo un match point.

Nello scambio successivo, però, non riuscii a raggiungere in tempo una volée smorzata di Viola e l'incontro si concluse.

Lasciai cadere la racchetta a terra e, piegato in avanti, dedicai un dito medio ai vincitori. Nicola sbuffò, i capelli grigi che sembravano spazzolare il cielo, e tirò a sé la moglie. Fingeva che non gli importasse ma, lo sapevo, per lui un gioco non era mai solo un gioco.

Mi disse qualcosa, ma non lo sentii perché il getto d'acqua fredda era troppo rumoroso.

«Cosa?», domandai.

Altre parole incomprensibili dal cabinato accanto.

«Parla più forte!».

«Cristo, ho detto che ho finito un nuovo romanzo!».

«Era ora, bene! Me lo fai leggere?».

«Non ancora, è solo la prima stesura».

«E di che parla?».

«Di tennis», disse mentre mi passavo lo shampoo tra i capelli.

«E di perdere l'identità».

«Di cosa?».

«Oh, ma sei sordo?».

«È che mi è entrata della schiuma in un orecchio».

«Di tennis e di identità. Cioè, di perderla».

Allora avevo capito bene.

«Ok», dissi.

Sentii una porta che si apriva, mio fratello uscì dalla doccia.

«Ti piace *Doppio misto*?», chiese.

«Cioè?».

«Come titolo».

Me lo ripetei in testa, *Doppio misto*.

«Ci sei?».

«Sì, ci sto pensando», dissi chiudendo l'acqua. Presi la salvietta, mi asciugai e uscii. Nicola, nudo, stava aprendo un armadietto. Nonostante fossimo soli, ci aveva messo dentro la sua roba e l'aveva chiuso con un lucchetto.

«Cos'hai lì di tanto prezioso?».

«Niente», rispose, e di niente probabilmente si trattava: nel corso degli anni era diventato più guardingo, sospettoso. Mentre si infilava un paio di boxer mi chiese di nuovo cosa ne pensavo del titolo.

«Mah, non è male», dissi aprendo la mia borsa. «Cioè, difficile dirlo senza aver letto il libro. Però, preso da solo, sì, è carino».

«Carino», ripeté lui. Quando sorrideva gli compariva una fossetta sulla guancia, donandogli un'aria audace.

«Mi raccomando», disse, «non sbilanciarti troppo».

Non aveva mai apprezzato la mia propensione per la prudenza.

«A Viola piace», aggiunse infilando un braccio nella manica di una camicia, «lo trova adeguato».

La moglie era una lettrice attenta: gli dava consigli sulla trama, sullo stile, sui personaggi.

Annuì. Era intento a chiudere i bottoni dei pantaloni, un piede sollevato sulla panca, il corpo affaticato, i muscoli ancora tonici e lo sguardo affilato. Lo guardai per bene, come se sapessi che non l'avrei più visto tanto risoluto e sicuro di sé.

Quella notte sognai di morire steso nell'erba. Vidi il cielo azzurro e mio padre che piangeva, chino su di me. Provavo a parlare ma non ci riuscivo. Mi tremavano le mani e, portandomele alla faccia, le trovai insanguinate. C'era caldo ed ero un bambino.

Giorni dopo, al bar, ordinai un aperitivo. Il colore arancione e l'odore agrumato mi resero nostalgico. Era tanto che Nicola non mi chiedeva di bere qualcosa insieme.

Non dirlo a Lorna, mi aveva scritto.

Non era da lui.

La campana rintoccò qualche colpo. Niente a che vedere con il baccano di mezzogiorno, che non sarebbe tardato ad arrivare. In piazza, dei ragazzi chiacchieravano alla fermata dell'autobus. Bevvi.

L'automobile di mio fratello, silenziosa, accostò nel piazzale. Lui scese e mi raggiunse con passo rapido, le mani nelle tasche della giacca aperta.

«Sei qui da molto?».

«Appena arrivato».

«Ok, meglio così».

«Sei di corsa?».

«No, perché?».

«Niente, niente».

Nicola alzò un braccio per richiamare l'attenzione della barista.

«Ne faresti uno anche a me? Grazie».

«Accomodati», dissi scostando una sedia, «si sta bene qui fuori. Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho bevuto qualcosa all'aperto».

«Troppi impegni?».

«Ma no, figurati, non sono mica come te».

«E allora?».

«Non so, semplice pigrizia mi sa».

Mio fratello annuì.

«Però qualcosa ce l'ho anch'io da fare, eh», dissi quando, dopo qualche attimo di silenzio, mi accorsi che mi stava fissando, «tra tipo un'ora devo essere a casa con la spesa».

Lui sorrise. La barista gli porse un bicchiere, se lo portò alla bocca.

«Non ho buone notizie», disse laconico dopo essersi bagnato le labbra.

«Lo immaginavo. Non è da te chiedermi di uscire di domenica. Anzi, non è da te chiedermi di uscire e basta. Spara».

Non fu la mestizia del suo sguardo a preoccuparmi quanto l'affetto, inedito, che lasciava trasparire.

«Senti», disse appoggiando il bicchiere sul tavolo, come decidendosi ad affrontare una delicata questione d'affari, «non ho voglia di girarci intorno, quindi te lo dico e basta. Va bene?».

«Certo, ci mancherebbe».

«Ho il cancro».

Di quel momento ho un ricordo preciso: la sua espressione (quella di un uomo che si sforza di non mostrarne alcuna), il candore della sua camicia, la fragranza come di giglio del suo profumo. Se mi concentro sento anche la brezza sulla faccia, il sapore amarognolo dell'aperitivo e un'improvvisa sensazione di freddo alle braccia. Sono sempre stato lento a digerire una cattiva notizia. Cogliere le implicazioni mi richiede ore, se non giorni o settimane.

Mio fratello, conoscendomi, non fu sorpreso dal mio distacco. *Avere il cancro può significare molte cose*, pensai. Le prime domande mi si formarono in testa, ma Nicola mi anticipò.

«Ho fatto le analisi del sangue, un controllo di routine. C'era-
no dei valori anomali, così mi hanno ordinato una TAC».

«Quando?».

«Un paio di settimane fa. Poi mi hanno chiamato a casa, chiedendomi se potevo tornare in ospedale. Ho capito che c'era qualcosa che non andava, ma al telefono non volevano dirmelo. Quando sono arrivato mi hanno ricevuto in una specie di ufficio e mi hanno chiesto di sedermi. Hai presente? Come nei film, cazzo».

Un autobus rallentò e accostò. Quando ripartì, alla fermata non c'era più nessuno.

«Tumore al pancreas. Di solito viene ai vecchi, che vuoi che ti dica. Sto bene, non ho sintomi. Li avrò, però. Dovrò iniziare la terapia palliativa e compagnia bella».

Ebbe un attimo di esitazione, l'unico, prima di continuare.

«Sai che mi piace dire le cose come stanno, no? È tra i tumori più rapidi. Le probabilità di farcela sono minime».

Feci un gesto strano: gli presi una mano e strinsi. Poi riuscii ad aprire bocca.

«Cazzo».

«Già».

Non sentivo nulla tranne un certo disagio diffuso al petto. Mi chiesi che razza di persona fossi. *Tuo fratello ti dice che ha il cancro e tu ti chiedi che persona sei?*

«Viola lo sa?».

«No. Non lo sa nessuno».

«Capisco».

«Presto glielo dico, tranquillo», disse, poi si liberò dalla mia stretta e bevve un sorso.

«Non so bene cosa dire».

«Lo so, non ti preoccupare».

«A cosa pensi?», chiesi. «Alla vita? Alla scrittura? Al passato?».

Lui vuotò il bicchiere.

«Questa è facile. A Samuele».

«Già, avrei potuto arrivarci».

«Resterà senza padre».

«Forse no».

«Ma forse sì. Io ne bevo un altro».

«Anch'io».

Ci facemmo sentire dalla barista, che annuì. Dal bar uscì un uomo. Lo conoscevo e, quando mi vide, ci raggiunse.

«Enea!», disse dandomi una pacca in testa.

«Ciao Beato», risposi.

«Scrittore!», disse rivolto a mio fratello.

Si strinsero la mano.

«Insomma, come andiamo?», chiese. «Quando ce la facciamo una partita?».

«Quando vuoi», risposi. «Mandami un messaggio che prenotiamo».

La barista ci raggiunse portando due bicchieri e dei tranci di focaccia.

«Bene. Preparati a perderel!».

Dovevo davvero prepararmi a perdere.

Lo salutammo.

«Crescere senza un papà», chiese mio fratello, «ti suona familiare?».

Addentai la focaccia. Era fredda. Papà era vivo, ma era come se non lo fosse. Se n'era andato da tanto tempo e non si era più fatto trovare.

«Sembra sia la maledizione della famiglia», risposi.

«Immagino che le vendite dei miei libri aumenteranno».

Il giorno in cui feci la telefonata trovai, uscendo di casa, il cortile imbiancato. Nel corso della notte la prima, precoce neve dell'anno era caduta in fiocchi grandi e lenti, formando un manto omogeneo. Ero rimasto a guardarla fino a tardi, quando avrei fatto meglio a dormire: mi sarei evitato il mal di testa che mi faceva pulsare le tempie. La strada oltre il cancello era percorribile, ma i dieci metri di vialetto dal garage al cancello erano un'unica distesa bianca. Mi misi a spalare e, quando ebbi finito, rimossi il ghiaccio dal parabrezza dell'auto con un raschietto. Mentre mi sfilavo i guanti da giardinaggio e li riponevo in una cassetta in garage, pensai che non vedevo mio fratello da un pezzo.

L'estate aveva lasciato il posto a un ottobre mite, novembre era appena iniziato. Avevo giocato diverse volte con Beato, e prima che arrivasse il freddo c'era stata anche l'occasione di fare qualche doppio con Nicola e sua moglie, i quali, però, avevano iniziato a condurre una vita ancora più appartata di prima. I nostri rapporti erano rimasti cordiali e distanti. Nel corso delle rare telefonate il cancro veniva nominato di rado, ridotto a una parentesi tra argomenti improvvisamente diventati più interessanti. Mi chiesi se il corpo di mio fratello stesse cambiando, e come. Immaginavo che, quando l'avrei rivisto, l'avrei trovato più magro, emaciato. Dovevo andare a trovarlo.

Stavo trafficando con gli attrezzi quando Lorna mi raggiunse. Indossava delle vecchie pantofole che lasciavano impronte d'acqua

e nevischio. Mentre scendeva in garage scivolò sulla canalina di drenaggio e perse l'equilibrio, ma riuscii ad afferrarla prima che cadesse.

«Grazie», disse, e fu sufficiente per farci ridere. Mi porse un contenitore di plastica. Dentro c'erano del riso, un po' di lattuga, qualche fetta di pomodoro, mezza rosetta di pane e un triangolo di formaggio.

«Impressionante», dissi, «non hai mollato la presa».

«Dai che, per una volta, mangi qualcosa di sano».

Quel cibo era, per me, la prova di quanto Lorna ci tenesse ad aggiustare le cose. Negli ultimi anni ci eravamo allontanati, non avrei nemmeno saputo dire il perché. Immagino sia stata una combinazione di preoccupazioni lavorative, indolenza, mancanza di entusiasmi e scoramento, di quello che a volte ti coglie quando i giorni iniziano ad assomigliarsi un po' troppo. Dai motivi più futili erano scaturite le prime insofferenze, dalle insofferenze erano sorte le liti.

Non facevamo quasi più l'amore. La cosa mi preoccupava ma, nonostante di giorno mi capitasse di pensare a come ravvivare il desiderio, di sera, a letto, i miei piani mi apparivano d'un tratto stupidi, infantili, e l'idea di metterli in atto era tanto imbarazzante quanto i nostri silenzi. Così, mi limitavo a leggere qualche pagina di un romanzo per poi girarmi su un fianco, spegnere la luce e augurare la buona notte. Col tempo avevo anche smesso di interessarmi all'attività politica di Lorna, alle riunioni del partito. Allo stesso modo, lei aveva perso interesse nei miei confronti. Ma, come dimostrava il pranzo che reggevo, a differenza di me non si era ancora arresa. Lo apprezzavo, e mi auguravo che le sue attenzioni potessero aiutarmi a uscire dall'immobilità affettiva. Che non era indifferenza: sentivo di amarla ancora, seppur da lontano, il sentimento debilitato da quella che sospettavo essere una depressione generalizzata.

«Ti sei bagnata i piedi».

«Devo buttarle comunque».

Si avviò, tenendomi la mano lungo la salita.

In aula, spiegai le trasformazioni geometriche piane. Pronunciai parole che, per me, avevano sempre meno significato. Dopo anni di insegnamento riuscivo a parlare di traslazioni, rotazioni e simmetrie assiali su un piano complesso senza quasi badarci, la bocca che si muoveva da sola, la testa libera di pensare ad altro. Qualche alunno, nelle prime file, seguiva la mia esposizione con interesse. I più, però, sembravano annoiati.

Fu quando guardai la neve che, oltre l'ampia vetrata, ricopriva la pista di atletica, che mi ricordai della partita di tennis. Senza interrompere la lezione, mi tastai le tasche dei pantaloni. Il cellulare non c'era. Tornai alla cattedra e controllai il giubbotto. Niente. La sera prima l'avevo usato per scrivere a mio fratello, quindi non me l'avevano rubato. L'avevo solo dimenticato a casa.

Con un gessetto disegnai un'asse di simmetria sulla lavagna, poi un quadrato. Dissi qualcosa di scherzoso, poiché anche le battute facevano parte del repertorio, ma fui interrotto dal trillo della campanella. Seguì il solito rumoreggiare: il libro di testo tornava negli zaini, qualcuno si sgranchiva, altri scostavano le sedie dai banchi.

Prima di alzarsi gli alunni attesero un mio segnale, che non tardò ad arrivare. Giusto il tempo di dare alla mia spiegazione una parvenza di conclusione. Uscii in corridoio dove vidi Carmine, vestito come al solito in modo impeccabile, con un doppiopetto che gli dava un'aria aristocratica nonostante una sciatalgia a una gamba e i chili di troppo. Mi raggiunse.

«Come va?».

Alzai le spalle.

«Ma sì, va. Tu?».

«Solite cose. Almeno non devi convincere i ragazzi che Manzoni era un figo».

«Non la bevono?».

«La vedo dura, non piace neanche a me».

Risi.

«Senti, devo fare una telefonata, sai se si può usare il telefono in sala riunioni?».

«Certo. Ma se vuoi puoi chiamare col mio, eh».

«Meglio di no, Lorna avrebbe il tuo numero, poi me la freggi».

«Hai ragione, sono irresistibile».

Carmine mi accompagnò. Mi sedetti su una delle poltrone imbottite, dietro la scrivania in mogano. La platea era composta da una cinquantina di sedie cremisi. Erano tutte in buono stato tranne una. Dalla stoffa lacerata spuntava l'imbottitura giallognola.

«Un'altra sedia sventrata», disse Carmine uscendo. «Lo dico io in segreteria».

Lorna lavorava part-time all'anagrafe di Ghedi, poco distante da casa. Non ricordavo in quali giorni dovesse andarci di mattina e quando, invece, avesse il turno pomeridiano, ma c'erano buone possibilità che l'avrei trovata ancora a casa. Il piano era chiamarla, chiederle di controllare sul mio cellulare se Beato aveva risposto al mio invito e, in caso positivo, di leggermi il contenuto del messaggio. Avrei così saputo se, e a che ora, dovevo andare a giocare.

Carmine tornò con un caffè e si sedette in seconda fila, accanto alla sedia danneggiata.

«So che non lo bevi, altrimenti te ne avrei preso uno. Posso restare? Non mi va di tornare subito da quelli».

Mi domandai se si riferisse ai ragazzi o ai colleghi.

«Accomodati», dissi.

Feci il numero di casa.

Sentii uno squillo, poi un altro. Attesi.

«Pronto», disse una voce maschile.

«Pronto», risposi dopo un attimo d'esitazione. Doveva essere un nostro amico, o un parente che era passato a salutarci. Forse aveva risposto perché Lorna era indaffarata. Pensai potesse trattarsi di suo fratello, o di suo cugino, o anche di Beato.

«Pronto», ripeté la voce, «chi parla?».

«Sì... Ciao, sono Enea. Scusa, la linea è un po' disturbata, non ti ho riconosciuto. Lorna è in casa?».

«Be', ottima imitazione direi. Ora dimmi chi sei o riattacco».

È suo cugino, mi convinsi. *Le nostre voci hanno un timbro simile*.

«Alessio, che diavolo...», dissi, poi attesi che il mio interlocutore ammettesse lo scherzo. Sentii solo un fruscio di fondo. Quando cessò anche quello credetti che fosse caduta la linea. Continuai.

«Senti, tra un paio di minuti devo tornare in aula e...».

Ci fu una risata secca, poi l'uomo disse di aver apprezzato. Mi fece i complimenti. *Davvero, bella imitazione*. Poi ribadì che, se non avessi rivelato la mia identità, avrebbe riagganciato.

Carmine si piantò i gomiti sulle ginocchia e si sporse in avanti, incuriosito.

«Alessio, dai, basta. Passami Lorna».

Udii un *clic*, seguito dal suono intermittente della comunicazione interrotta.

Carmine guardò oltre la vetrata.

«Allora, chi era?».

Deglutii.

«Quindi?», incalzò Carmine alzandosi. Bevve il caffè in un sorso.

Quella che avevo sentito, nonostante le interferenze, era la mia voce, o quantomeno qualcosa che ci andava molto vicino per timbro, inflessione e cadenza. Non solo: l'uomo aveva reagito più o meno come avrei reagito io.

Scacciai l'idea all'istante: *ci sono imitatori indistinguibili dagli originali*, mi dissi, *ne hai visti tanti in televisione*. Non ne conoscevo nessuno tra le persone che frequentavo, ma era sempre possibile che un amico avesse un talento segreto. Inoltre non mi capitava mai di sentire la mia voce da fuori, quindi non potevo essere certo di come suonasse. Mi rimproverai per aver creduto, anche se solo per un attimo, a qualcosa di impossibile.

«Un amico», risposi. «Che mi ha fatto un pessimo scherzo».

Carmine lanciò il bicchiere di plastica verso il cestino accanto alla porta, mancandolo.

«A me sembra abbia funzionato», disse chinandosi per rimediare all'errore.

Aveva ragione, ero nervoso.

«I baffi», dissi.

«Cosa?», rispose tastandoseli con un dito.

«Oh», aggiunse quando se li trovò impregnati di schiuma.

Alzai di nuovo la cornetta. Feci il numero.

«Io devo andare, i diavoli mi attendono. Non sia mai che dia loro la gioia di un po' di tempo libero», disse Carmine.

«Pronto?».

La stessa voce di prima.

«Senti...», iniziai, poco convinto.

«Ancora? No, senti tu. Capisco lo scherzo, capisco tutto. Se non la smetti, però, diventa noioso. Ce l'hai fatta, non ti ho riconosciuto, possiamo passare oltre per favore?».

Era troppo. Qualcuno fingeva di essere me. Si rifiutava di ammettere che si trattava di un gioco, quindi avrei smesso di comportarmi come se lo fosse.

«Come desideri», risposi. «Sei in casa mia. È un crimine piuttosto grave. Dimmi chi sei, o passami Lorna, e ci facciamo tutti una risata. Altrimenti chiamo la polizia».

Carmine, in corridoio, tornò indietro e si appoggiò allo stipite della porta. L'attenzione rendeva più marcati i lineamenti volpini del volto. Una mano in tasca, si gustava la scena.

«È la seconda volta che nomini Lorna. Se non...».

«La nomino quante volte mi va! Io...».

«Come conosci...».

«...Chiamo la polizia».

«...Il suo nome?».

Ci scaldammo, alzammo la voce. Feci minacce, le ricevetti. Ci fu un altro *clic*, poi tornò il suono intermittente.

Mi concentrai sull'unica certezza che avevo: qualcuno si trovava in casa mia. *Forse, pensai, tra un po' di tempo, davanti a una birra, qualche mio amico svelerà il mistero e il colpevole, lodando la sua bravura e ricordando, tra le risa, le mie reazioni.*

L'intera faccenda era risibile, ma non potevo permettermi di rischiare. Decisi che avrei chiamato davvero la polizia ma, prima, dovevo assicurarmi che Lorna stesse bene. Del resto, io stesso non ero sicuro di sentirmi bene. Avevo appena parlato con qualcuno che aveva la mia voce e che si comportava come me. Due volte. *Tranquillo*, mi dissi, *non è niente, Lorna è al sicuro.*

Carmine mi stava fissando.

Feci un paio di respiri profondi.

«Che diavole sta succedendo?», disse. «Quasi non ti riconosco».